

LETTURE: Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab; Sal 44 (45); 1Cor 15,20-27a; Lc 1,39-56

Siamo nel cuore dell'estate e chi può si mette in viaggio, per qualche giorno di riposo, o per tornare nelle proprie terre di origine, a visitare parenti e amici, e così via... In questo contesto estivo, la liturgia ci narra oggi di un altro viaggio, molto diverso, quello che Maria compie, in tutta fretta e con grande sollecitudine, per recarsi da Elisabetta. Anche quello di Maria sembra un cammino determinato da più motivazioni. C'è il desiderio di contemplare il segno lasciatole dall'arcangelo Gabriele (cf. Lc 1,36). C'è la preoccupazione di aiutare e servire questa donna non più giovanissima, in una maternità tutt'altro che facile, alla sua età. La motivazione principale sembra però un'altra: condividere la gioia, ma anche l'ansia, lo sconcerto, i molti interrogativi suscitati da una maternità così inattesa e del tutto fuori dall'ordinario. Maria, con ogni probabilità, conosceva il desiderio di maternità di Elisabetta, così a lungo custodito, ma disatteso e frustrato nei molti anni della sua sterilità. Può ora facilmente immaginare la sorpresa della sua parente, la sua gioia incontenibile per una maternità in cui forse non sperava più. Maria, che in questo momento vive al contrario qualcosa di inatteso e sconcertante, ha lei stessa bisogno di Elisabetta per comprendere che cosa le stia accadendo, il senso di ciò che sta vivendo, di questo evento che ha fatto irruzione nella sua vita, al quale non si era preparata, che in questo momento non rientrava nei suoi progetti e nelle sue aspettative.

Maria ed Elisabetta si incontrano per condividere la gioia della loro duplice maternità. Una gioia simile, perché entrambe vivono la medesima esperienza, portano in grembo una nuova vita, ma nello stesso tempo una gioia molto diversa: per Elisabetta è la gioia della sterile, per Maria è la gioia della vergine. Elisabetta vede compiersi il suo desiderio, così a lungo custodito nella speranza, nutrito dalla fede, sostenuto dalla preghiera. Maria invece vive qualcosa che sconvolge i suoi progetti, stravolge la sua vita, chiedendole una disponibilità assoluta a una parola che la sorprende, a una promessa che non aveva cercato. La gioia della sterile si incontra con la gioia della vergine. Ma accade sempre così quando incontriamo il mistero di Dio. L'incontro con Dio suscita sempre in noi questa duplice gioia. Da un lato, porta a compimento il nostro desiderio, dall'altro lo modifica, lo trasforma, lo riconfigura, lo porta al di là di se stesso, in un orizzonte non immaginato e neppure sperato. Vivere nella beatitudine della fede, come fa Maria secondo la parola che le rivolge Elisabetta, significa vivere di questa gioia. Significa scoprire che Dio compie davvero il nostro desiderio non lasciandolo così come era, qual era germogliato e poi pian piano cresciuto nel segreto della nostra esistenza. Lo compie, ma dopo che lo ha compiuto non è più lo stesso.

Maria si mette in viaggio e va verso Elisabetta, così come oggi torna a mettersi in viaggio e viene verso ciascuno di noi. Viene a donarci una parola che compie il nostro desiderio più profondo e radicale: quello cioè di non rimanere per sempre prigionieri della morte, e neppure prigionieri dei nostri fallimenti, dei nostri smarrimenti, di quel senso di incompiutezza e di delusione che così spesso ci assale. Viene a ripeterci e a confermarci, non a parole, ma con la sua stessa esistenza, che non è rimasta prigioniera della morte, quello che san Paolo scrive ai Corinzi: «come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita» (cf. 1Cor 15,22). In lui tutti riceviamo la vita, egli ha annientato la morte e l'ha posta sotto i suoi piedi. Non ci può essere notizia più bella da dare a una madre: quella vita che hai tanto desiderato e amato, che hai portato in grembo e custodito per nove mesi, protetto da ogni pericolo, quella vita che hai partorito, accompagnato nei suoi primi passi, sulla quale hai vegliato per tanti anni fino a quando non è giunto il tempo di lasciarla andare per la sua strada, quella vita non morirà più. Anche quando la morte sembra strapparla alla tua carne, colui che ha messo la morte sotto i suoi piedi te la restituirà, e te la restituirà per sempre. O come ci dice oggi l'Apocalisse, con il suo linguaggio immaginifico, quella vita che hai partorito, anche se il

drago è pronto a divorarla, viene rapita verso Dio e verso il suo trono, e lì è custodita per sempre. Io non sono padre, ma posso intuire che questa sia la parola più bella da dire a una madre e anche a un padre: quella vita che da te ha preso vita, rimane per sempre. È vita per sempre. Ma questa è anche la parola più bella che tutti noi desideriamo ascoltare; è la parola che oggi Maria torna a dirci nel mistero della sua assunzione in cielo: ciò che ho vissuto io, lo vivrai anche tu. La tua vita non appartiene alla morte, ma appartiene alla vita e al Signore della vita. Noi, dice Paolo, siamo quelli che sono di Cristo. E se siamo di Cristo, apparteniamo al regno della vita, non al regno della morte.

Ecco la parola che compie il nostro desiderio. Ma anche lo trasforma, lo riconfigura, lo trasfigura. Perché la vita vera non è la vita vissuta secondo il nostro desiderio, ma secondo il desiderio di Dio. Vivere davvero – come ci testimonia l'Apocalisse – è consentire alla parola di Dio e alla sua promessa di condurci nel deserto, dove Dio ci prepara un rifugio, e dove continua la nostra lotta contro il drago. Il deserto per Israele è stato il tempo necessario per passare dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della terra promessa. Come insegna la tradizione rabbinica, a Dio è bastata una notte per strappare Israele dalla schiavitù dell'Egitto, ma sono stati necessari quarant'anni di cammino nel deserto per strappare l'Egitto dal cuore del suo popolo. Il deserto anche per noi è tempo necessario per passare dalla morte alla vita. Per purificare il nostro desiderio e trasformarlo, liberandolo da tutto ciò che continua a essere catena di morte che ci imprigiona. Perché il drago che ci minaccia, che vuole divorare la nostra vita e consegnarla alla morte, non è soltanto di fronte a noi; spesso, il più delle volte, è dentro di noi. È il drago che ci impedisce di vivere perché confonde la vita con la morte, facendoci vivere desideri di vita che continuano a essere segnati da ombre di morte. È il drago che ci induce a credere che per vivere bisogna possedere la vita, esercitare un potere, consolidare un dominio, arroccarsi in difesa per tutelarsi, costi quel che costi. Che ci suggestiona illudendoci che il passato è meglio del presente, che ogni promessa è illusione, che il futuro è minaccioso e non desiderabile, che sperare significa limitarsi a preservare ciò che già conosciamo o possediamo, che le cipolle della schiavitù sono più gustose della manna della libertà. Più che minacciarci, il drago ci illude e ci confonde, portandoci a scambiare i desideri di vita con quelli che altro non sono che desideri di morte. È difficile vivere all'altezza di un autentico desiderio di vita. Occorre imparare a farlo, combattendo nel deserto, e lasciandoci nutrire dalla manna di Dio, che è la sua parola, una parola di vita da non confondere con altre parole, che rimangono parole di morte.

La vergine Maria, con la sua assunzione in cielo, non soltanto ci promette: tu risorgerai come me, ma ci insegna anche a vivere all'altezza del desiderio di Dio. All'altezza del suo cielo. Ci insegna a cantare il Magnificat, a ringraziare e lodare Dio, non per quello che si ha, ma per tutto quello che non si ha, perché si è niente, solo umile e povera terra, ma guardata e amata da Dio, che vi semina le sue promesse e vi fa maturare i suoi frutti. Un Dio che ci conduce nel deserto per disperdere i pensieri superbi del nostro cuore, per rovesciarci dai troni della nostra presunzione, per svuotare le nostre mani dai nostri possessi e riempirle con i suoi doni. Per farci vivere della beatitudine della fede in lui e nella sua parola promettente, non in altre parole che ci ingannano e ci illudono. Solo a questa condizione, solo in questa disponibilità a lasciarci condurre nel deserto per imparare lì, e solo lì, a cantare il più vero e il più sincero dei nostri magnificat, soltanto a questa condizione possiamo vivere già da risorti. Possiamo vincere il drago che è in noi. Perché impariamo a vivere all'altezza del cielo, all'altezza del desiderio di Dio. Così ha vissuto Maria, non all'altezza del proprio progetto, ma all'altezza del desiderio di Dio della sua promessa. Maria insegni anche a noi a vivere con questo suo stesso sguardo.

*fr. Luca*